

Giorgio PAPASOGLI, *Vita di Don Orione*, 1994.

I Capitolo: Qual è la vera via?

«Mia madre mise a me, che ero il quarto figlio, i vestiti del mio primo fratello che ha 13 anni di più e, povera donna, quei vestiti li aveva tutti fatti passare ai tre prima di me; ma ci ha lasciato un po' di denaro che in parte andò per i primi orfanelli della Divina Provvidenza e ci ha cresciuti bene e all'onore del mondo, come si dice: tutti gli stracci li sapeva combinare e ci cavava dei vestitini e la famiglia trionfava nella povertà onesta e discreta... Vuol dire che quella povera vecchia contadina di mia madre si alzava alle tre di notte e via a lavorare, e pareva sempre un fuso che andasse, e sempre s'industriava, faceva da donna e, con i suoi figli, sapeva far anche da uomo, perché nostro padre era lontano a lavorare nel Monferrato. Batteva il falchetto per fare l'erba, e lo affilava essa, senza portarlo dall'arrotino; faceva la tela con canapa filata da essa, e i miei fratelli si divisero tante lenzuola, tanta bella biancheria, povera mia madre.

«Teneva da conto i coltelli rotti, e questi sono stati la mia eredità. Non correva a comperare se non quando proprio non poteva farne a meno e, quando è morta (1908, *nella Casa della Divina Provvidenza di Tortona*), le abbiamo ancora messo, il suo vestito da sposa, dopo 51 anni che era sposata: se l'era fatto tingere di nero e faceva ancora la sua più bella figura ed era il suo vestito più bello».

A tanti anni di distanza, don Luigi raccontava sua madre in questo modo.

La famiglia dimorava a Pontecurone, borgata grossa tra Voghera e Tortona, e lì era nato lui, il 23 giugno 1872, ed era stato battezzato nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta il 24 giugno, essendo padrino il fratello Benedetto. Tre fratelli erano nati prima di lui, dei quali un Luigi, morto bambino, e Benedetto, allora già ragazzo grandicello: Alberto invece aveva quattro anni.

Il babbo era lontano, nel Monferrato, seduto sopra un mucchio di pietre grosse scaricate all'orlo della strada, ci picchiava su dall'alba al tramonto, perché il suo mestiere era quello: e il suo picchiare e scheggiare, che pareva alla disperata, in realtà era ritmico e sapiente. Finito un mucchio ne cominciava un altro, e intanto il sole saliva e bruciava come se avesse voluto struggere uomini e sassi.

Spaccapietre d'estate e d'inverno, Vittorio Orione, quando tornava a casa il sabato - non tutti i sabati, se la distanza era grande -, trovava Carolina con i tre figli avvezzati bene, come ci fosse stato lui. D'inverno, le serate scorrevano a veglia in una specie di «club» che le famiglie avevano messo insieme in una stalla, al lume di una lucerna a olio, pendente dalla trave centrale: parecchi sgabellotti a tre piedi intorno a una tavola, oppure qua e là, e le massaie filavano tranquille lana e ciance, mentre gli uomini giocavano a scopone per conto loro. Luigi, il più minuscolo degli Orione, stava accoccolato vicino a mamma, specie quando le donne intonavano il rosario.

Le riunioni cominciavano dopo i Santi e finivano verso San Giuseppe. A Luigi piaceva anche il ritorno, e quell'affondar nella neve, e il gelo tagliente dopo l'afa della stalla, e il buio fitto, tutte cose che l'avrebbero impaurito, se non avesse saputo prossimo il tepore della casa, il focarile con la brace lasciata accesa da mamma...

La casa non era di proprietà di Vittorio, anzi, era la minuscola custodia di una bella villa, e i proprietari erano signori grandi, famosi in tutta l'Italia e fuori d'Italia. Gli Orione abitavano lì, tenuti per cortesia e per utilità: badavano alla villa e alla roba che c'era dentro, perché i padroni si trattenevano solo d'estate e durante un tempo assai breve.

Che vita grandiosa quella dei «signori» che ospitavano gli umili Orione!

Lui era Urbano Rattazzi, uno degli italiani più in vista del decennio 1860-70, lei era la principessa Bonaparte, sposata Solms, e poi sposata Rattazzi.

Intelligente, amabile, d'idee moderne, teneva in Torino, poi in Firenze capitale, un salone celebre nel quale confluivano politici, letterati, gran mondo, gente d'affari; non mancava qualche sopravvissuto della vecchia aristocrazia borbonica e lorenese, il quale si avvicinava tra sorriso e broncio, in punta di piedi...

Era una regina, Mary, così come Urbano contava più di tanti re spodestati e, forse forse, in certi momenti, sapeva imporre le proprie vedute alla nuova Italia più dello stesso Re Vittorio Emanuele, il quale, a dire il vero, non era un succube. Le sue simpatie di uomo di Stato, del resto, andavano alla destrezza diplomatica e all'efficienza dell'esercito. Un giorno, al cancello della villa, sollevò il piccolissimo Luigi, di undici mesi, e disse a Vittorio Orione (sapeva bene che era stato militare per vari anni, aveva combattuto per l'unità d'Italia ed era un «italiano»):

- Che ne faremo? un «gesuita»? -, e concluse, tutto da sé: - Ne faremo un generale!...

Invece, a quattro, a cinque anni, il bimbo dette segni ben diversi.

Un giorno, in una viottola camminava con i compagni lungo una siepe di campànule bianche: gli altri si misero a coglierle, anch'egli ne colse una e poi, come se fosse stato a servir Messa, la dondolò a mo' di campanello: il fiore tintinnò. La dondolò ancora e... l'ascoltò: sonava, lieve ma nitida, quasi fosse di bronzo; e in quell'attimo Luigi si sentì a piè dell'altare a servir Messa. Da quel giorno, ogni volta che scorgeva, su qualche sentiero, le campànule, le coglieva e «le ascoltava». Chi sa se, in certi momenti, avrà sognato a occhi aperti di essere uomo fatto e d'innalzare Gesù Eucarestia sul mondo?...

Anni infantili che si rivelarono di una pietà straordinaria. Da una indole vivacissima, tutta lampi di occhi e corse e birichinate, e perfino unghiette da «fughein» - il che vuol dire gattino selvatico, di quelli che, nei supremi impegni, sgraffiano - emergeva un amore, singolarissimo a quell'età, verso il Padre, verso Gesù, verso la Madonna: purificava tutto, addolciva tutto, carattere, fantasia, parole, gesti, relazioni in casa e fuori di casa.

Dopo un certo tempo, sceglie di seguire il babbo nel suo mestiere arduo, almeno in via provvisoria: farà il garzone spaccapietre.

Quanti insegnamenti, intanto, da quel martellare e sprizzar di schegge! Prima di tutto, capisce il babbo assai di più, e al tempo stesso il cuore gli si allarga verso tutti i lavoratori umili, impegnati sotto il solleone o in pieno gelo in mille lavori diversi: che lezione gli porta il pensiero di un tale sacrificio anonimo e innumerabile! Quanti sono i «piccoli» e «miseri» della fatica umana?

Il futuro apostolato sociale germoglia, in quel periodo, dalla esperienza diretta: e non soltanto ideologicamente, bensì anche per quanto concerne la formazione del carattere dell'uomo: sembra che quel suo strapazzo fisico gli rafforzi ancor più la tempratura morale che non i muscoli.

Sciamano intanto pensieri e sentimenti, ben più numerosi delle schegge sotto il maglio: sono pensieri e sentimenti di Dio. L'ideale di essere sacerdote rimane come un soffio animatore e, nei momenti difficili e importanti, si ridesta, si fa realtà e poesia al tempo stesso.